

Piero Sansonetti

ROMA Luca Casarini, il più radicale dei leader dei no-global, dice che adesso il movimento deve prepararsi ad affrontare due possibili scenari molto diversi. Difficilissimi. Il primo è la guerra. Scenario terribile, mortifero, quasi impraticabile per la politica. L'altro è la pace: scenario impreveduto, complicato, che segnerebbe un cambio d'epoca nella storia della politica. Perché non era mai successo che dalla cooperazione tra movimenti di massa (radicali) e cancellerie - e diplomazie, e governi, e Stati - nascesse un risultato politico così clamoroso come la sconfitta della politica (economica, estera e militare) della più grande potenza di tutti i tempi e cioè degli Stati Uniti. Oggi sta accadendo questo, dice Casarini. Se la guerra non ci sarà noi dobbiamo sapere che il merito va diviso in due tra il movimento no-global e una parte minoritaria del potere capitalistico mondiale. C'è un conflitto tra interessi diversi all'interno dello stesso sistema liberista. Gli interessi di Francia, Germania, Russia e altri sono in contrasto con quelli di Washington. Questo conflitto non era sufficiente a fermare la guerra. Neanche la forza dirompente del movimento pacifista era sufficiente. Non è da escludere che dalla combinazione di elementi politici così diversi possa invece nascere una cosa che fa incapeppare la macchina americana. Anche se la guerra ci sarà, comunque l'America pagherà un prezzo molto superiore a quello che aveva messo in preventivo. Piero Bernocchi, capo dei Cobas e leader del movimento, aggiunge che un prezzo molto alto pagheranno anche gli alleati degli Usa. Non è un caso se le manifestazioni più grandi ieri si sono svolte nei tre paesi "vassalli": Gran Bretagna, Italia e Spagna.

Che vuol dire prepararsi alla pace e prepararsi alla guerra? Vuol dire che il pacifismo deve continuare a crescere, dice Casarini. Deve rafforzare la sua radicalità e la sua estensione di massa. Fenomeno del tutto inedito. Non si conoscono in politica movimenti di massa così grandi e al tempo stesso così radicali. E deve rafforzare le sue radici politiche. Che vivono nella lotta al liberismo. Pacifismo come lotta al liberismo,

Da sabato la richiesta ai parlamentari dell'Ulivo perché votino in Parlamento una mozione unitaria

“ In caso di conflitto l'America pagherà un prezzo molto superiore a quello che aveva messo in preventivo ”



Casarini: non si conoscono in politica movimenti di massa così grandi e così radicali
Agnolotto: misurare bene le forme di lotta

«Non tradiamo le speranze del 15 febbraio»

I No Global: il pacifismo deve crescere, se si andrà alla guerra sciopero generale europeo

lotta all'ingiustizia sociale, alla povertà, alle logiche di morte (per fame, o per malattia, o per sete, o per guerra) che son organiche al capitalismo moderno. Così il pacifismo che ieri ha vinto in piazza la più grande delle sue battaglie di questo secolo può affrontare la nuova fase.

La data del 15 febbraio ormai sarà difficile dimenticarla, no? Il movimento ha avuto un successo politico addirittura imprevedibile. Perché? Non solo per quei centodiecimila di manifestanti che costituiscono un'originalità assoluta nella storia politica moderna (e anche antica). Ma perché il movimento no-global, trattato finora con un qualche

rispetto ma anche con molta sufficienza dall'establishment politico mondiale (e da tutta la stampa), ha assunto la guida della sinistra sul piano della politica internazionale. Ha imposto i suoi temi - dice Bernocchi - ha dettato l'agenda, ha messo sul piatto la sua forza di mobilitazione e di consenso (di influenza ideale) che è una forza davvero incontestabile. Più grande di quella tradizionale dei partiti. Vittorio Agnoletto (uno dei leader più importanti del movimento italiano, e anche uno dei più moderati, anche se a lui questa parola sicuramente non piace) parte proprio da qui per riflettere sul futuro immediato. Dice che ora il proble-

ma è quello di tenere insieme le due grandi leve che hanno rappresentato la forza di questo movimento. E cioè la sua capacità di aumentare e moltiplicare il consenso di massa (e di coinvolgere settori sempre più grandi di popolo nella sua battaglia), e la sua radicalità. Il rischio adesso è che queste due leve si allontanino. Divergono. Da una parte un'avanguardia che narcisisticamente si culla nella sua radicalità, si compiace, scandalizza, e dall'altra un consenso di massa che si allontana e si attesta su posizioni moderate. Assumere la guida della sinistra nel campo della pace e della lotta al liberismo (che molti commentatori, per mancanza forse

di strumenti più sofisticati di analisi, traducono con "antiamericanismo") per Agnoletto vuol dire condurre questa operazione "unitaria". Il che comporta un impegno: misurare bene le forme di lotta. Tutte sono legittime, ma alcune rischiamo di allontanare il consenso di massa, e questo è dannoso. Bernocchi insieme alla Fiom sta lavorando sull'idea di uno sciopero generale europeo se gli americani faranno la guerra. E per la prima volta si profila un'alleanza tra i Cobas e i sindacati ufficiali. I Cobas stavolta non vogliono l'esclusiva dello sciopero, vogliono lo sciopero di massa.

Il Movimento ha già iniziato a

muoversi nel suo nuovo ruolo "egemonico". Ieri ha assunto un'iniziativa di tipo parlamentare. E cioè si è rivolto direttamente a deputati e senatori del centro-sinistra e ha chiesto loro di votare in Parlamento una mozione che non solo condanni la guerra ma neghi agli americani le basi italiane, il sorvolo dei nostri cieli e l'uso delle infrastrutture promesse dal ministro della Difesa. Sarà difficile per l'Ulivo aggirare questa questione. Un corteo di tre milioni di persone fa un certo effetto a tutti. E chi ha ascoltato almeno qualcuno dei discorsi pronunciati sabato dal palco da una ventina di "testimoni" pacifisti di varie parti del mondo

(America e Iraq inclusi) si sarà reso conto che tra gli argomenti del movimento pacifista e le discussioni in alcuni partiti dell'Ulivo c'è una distanza troppo grande. Va colmata. Sabato a nessuno veniva in mente di distinguere tra guerra giusta e ingiusta. Né tra operazioni militari autorizzate dall'Onu e iniziativa unilaterale. E logico che fosse così: si può forse chiedere a un movimento di scendere in piazza per proporre che la guerra si faccia solo se gli americani trovano la maggioranza in Consiglio di sicurezza? Non si può. E allora cosa devono fare i partiti, che hanno le loro responsabilità (diverse da quelle dei movimenti) e devono porsi il problema di una eventuale - e grave - delegittimazione dell'Onu? Devono rovesciare la questione. Il loro compito non è quello di appoggiare la

guerra solo se la farà l'Onu, ma di rifiutare comunque la guerra e poi adoperarsi perché anche l'Onu la rifiuti. Il principio è la scelta tra pace e guerra, lo strumento è l'Onu. Bisogna cercare di salvare principio e strumento, ma tutti sanno che i principi vengono prima. Agnoletto dice che la giornata della pace di ieri ha ottenuto questo grande risultato: di saldare etica e politica. Non è anche questa una grande novità? Ed è su questa novità - anche teorica, dottrinale - che nasce una nuova unità, sempre più forte, tra la parte cristiana dei no-global e la parte laica. Ormai la distinzione è quasi inesistente, l'intreccio è completo. E' passato molto tempo da Seattle e da Genova. E' passato molto tempo e in questo tempo è avvenuto anche un altro fatto: una intera generazione si è ritrovata su un senso comune politico che appena tre anni fa era praticamente privo di rappresentanza e che è in contrasto netto con il senso comune dominante degli ultimi 15 anni. Questo fatto pone problemi enormi a tutto il mondo politico. Nessuna idea politica, nessun partito, nessuna alleanza ha prospettive vincenti se si contrappongono alle nuove generazioni. Allora bisognerà rivedere analisi, strategie, proposte, valori. Non è un compito da niente quello che si pone davanti alla sinistra. Non basta correggere: bisogna ripensare. Cioè, innanzitutto, ricominciare a pensare: dare al pensiero e alla ricerca politica una dignità e un'importanza che non avevano più dagli anni sessanta

Bernocchi: è stata messa in campo una forza incontestabile, più forte di quella dei partiti



La manifestazione per la pace di sabato scorso a Roma

Riccardo De Luca

L'intervista

Luciano Violante

capogruppo Ds alla Camera

Ninni Andriolo

ROMA «Cento milioni di persone che scendono in piazza, contemporaneamente, nello stesso giorno, in tutti i continenti lasceranno il segno». Luciano Violante ragiona su quel «popolo che si è messo in movimento chiedendo non solo la pace, ma un nuovo assetto del mondo fondato sui valori della pace e non sulla minaccia della guerra».

Per l'ex presidente della Camera c'è un'evidente discrasia tra i segnali planetari lanciati dalle manifestazioni di sabato scorso e «l'arrocamento», «il nervosismo», «il provincialismo» che segnano le reazioni del governo italiano.

«Non volevano dare i treni, non hanno concesso la diretta Rai, hanno cercato di oscurare l'evento - commenta il capogruppo dei deputati della Quercia - Mentre la CNN, la BBC, la stessa tv del Portogallo, Paese retto da un governo di destra, trasmettevano le immagini dei cortei pacifisti, la Rai si dedicava alle sue solite melensaggini. Un silenzio umiliante per il Paese. Baldassarre, Saccà e Albertoni devono andarsene. Hanno toccato il fondo della vergogna».

Onorevole Violante, quali ricadute avrà la mobilitazione di sabato? Come influirà sui governi?

I governi devono tener conto del pensiero dei popoli. Fa sperare l'atteggiamento prudente del consiglio di sicurezza dell'Onu; l'incontro tra il cardinale Etchegaray e Saddam Hussein ha aperto nuovi spiragli. La pace si costruisce con la fatica; non viene giù dal cielo, come la pioggia. I governi devono darsi da fare. Ora non hanno più alibi. Anche per questo sono inaccettabili i toni utilizzati da Fini. Fanno riferimento a plumbee categorie della destra più retriva. Isolano ancora di più il governo italiano dal contesto nazionale e internazionale.

A Roma sfilano assieme partiti e new global, laici e cattolici che interpretano i temi della pace e della guerra in modo anche diverso...

La pace è un valore dei forti, non è il rifugio dei deboli. Chi ha sfilato ha quel valore dentro di sé

Dalla Rai un silenzio umiliante per il Paese L'attuale vertice se ne deve andare, ha toccato il fondo della vergogna

Il presidente dei deputati della Quercia: «Berlusconi impari la lezione: dividere l'Europa per compiacere Bush è un grave errore»

«I governi ascoltino la voce dei loro popoli»

ed ha la consapevolezza che pace non è assenza di guerra, pace è innanzitutto politiche di sviluppo e di giustizia tra i popoli. Tentare di cancellare tutto questo, come fa il governo italiano, è un'idiozia. C'è una grande divaricazione tra popolo e governo, in questo momento.

Nel senso che Palazzo Chigi fa da sponda a Bush mentre il Paese non vuole la guerra?

L'onorevole Berlusconi cerca un rapporto privilegiato e personale con l'amministrazione Usa, anche a costo di rompere l'Unione Europea. Questo è l'errore di fondo. Per un nuovo ordine mondiale serve un forte rapporto tra Usa e Ue, mentre a quel fine è del tutto irrilevante un eventuale rapporto privilegiato tra Italia e Usa.

E la vicenda Rai?

Dimostra l'arroganza e la violenza di un pensiero autoritario. Si nega il diritto a conoscere. E questo è tipico dei regimi. Bisognava collegarsi a La 7, alla BBC o alla CNN per sapere ciò che stava succedendo in Italia. Il servizio pubblico pagato dai cittadini caccia Enzo Biagi e Michele Santoro, perde ore con la signora D'Eusanio e impedisce di vedere cosa sta succedendo per le vie delle grandi capitali del mondo. È inaccettabile.

Fini parla di manifestazione inutile. Casini, invece, affer-

ma che bisogna ascoltare la piazza. Lei non riscontra posizioni diverse nella maggioranza?

Chi ha il timone in mano, come il vice presidente del Consiglio, ricorre a espressioni da guerra fredda; fanno pensare a gente asserragliata dentro una caverna che guarda le proprie ombre proiettate sui muri e pensa che quello sia il mondo.

Il corteo di sabato consegna all'opposizione carte in più per chiedere al governo iniziative politiche che evitino la guerra, come le giocherà l'Ulivo nei prossimi giorni?

Compito nostro è costruire sulla pace una grande alleanza democratica e solidale in tutto il Paese. Nessuno, nell'opposizione, vuole la guerra. Ma lo slogan «senza se e senza ma», che ha una formidabile forza identitaria, potrebbe non avere sufficiente forza persuasiva. L'Ulivo, che è una coalizione politica, dovrà lavorare per persuadere chi non è ancora convinto che la pace può essere raggiunta. La politica consiste nello spostare forze. Dobbiamo costruire per vincere. Questo dev'essere l'obiettivo.

Mercoledì riprenderà il dibattito alla Camera. Cofferati chiede una mozione unitaria di tutta l'opposizione, e non del solo Ulivo. Bertinot-

ti è d'accordo. Lei come la pensa?

Sarebbe importante riuscire; è necessario che prevalga lo stesso spirito che ha animato la manifestazione di Roma. Dobbiamo scrivere le cose che ci uniscono. Far lavorare gli ispettori, tenere unita l'Unione europea, dare fiducia alle Nazioni unite, impegnarci nella lotta contro il terrorismo, dare un ruolo all'Europa per la pace in Medio Oriente, riformare i grandi organismi internazionali a partire dalla Banca mondiale e dal Fmi. Superare la guerra preventiva e l'unilateralismo.

I fatti di questi mesi confermano che i valori della sinistra sono radicalmente diversi da quelli della destra...

Nella cultura della destra c'è la prevalenza della guerra. Per noi, invece, la pace è il primo valore. Poi, se bene che si possono determinare circostanze che richiedono il conflitto. La Repubblica italiana nasce dalla guerra di Liberazione, il nazismo fu sconfitto da una guerra feroce e durissima. Noi europei, a differenza degli Stati Uniti, ai quali pure dobbiamo la libertà dal nazismo e la difesa dal regime sovietico, sappiamo cosa vuol dire avere la guerra in casa. Conosciamo le città bombardate e le migliaia di morti sotto le macerie; perciò dobbiamo essere più decisi nel co-

struire la pace.

C'è chi torna a accusare la sinistra di antiamericanismo però...

C'è tanto antiamericanismo in Europa quanto antieuropeismo negli Usa. L'Economist di qualche settimana fa ha definito l'Europa politica e moralmente confusa, militarmente debole, popolata da pensionati, sindacalisti, antisemiti e terroristi. Sono entrambe posizioni sbagliate. Ma il punto cruciale è diverso. L'ordine del mondo dev'essere mantenuto da politiche di giustizia sociale o da politiche di dominio militare? Viviamo la fase costituente di un nuovo ordine internazionale. Il governo italiano non coglie che la risoluzione del dilemma guerra sì/guerra no condiziona i caratteri del futuro ordine internazionale.

Bush la scelta però l'ha già

Una mozione unitaria dell'opposizione? Partiamo dalle cose che ci uniscono e che ci possono far vincere

fatta...

È una scelta non condivisa dagli stessi americani. Si può dimostrare che la scelta unilaterale è sbagliata e può avere conseguenze tragiche: da un lato il potere militare Usa, dall'altro il terrorismo internazionale. Non è arguibile. Un nuovo ordine internazionale è governato meglio dalle armi o da politiche di giustizia sociale internazionale? Questa è l'alternativa. La ritrosia degli americani a firmare nuovi trattati sui farmaci che consentano ai paesi poveri di produrre medicinali a basso costo, la colossale questione dell'uso dell'acqua che da diritto è diventata merce, non sono cose di enorme importanza per gli equilibri del mondo?

Sì, ma Saddam avrebbe consentito agli ispettori Onu libertà di movimento senza la minaccia delle armi?

La deterrenza può servire alla pace. Perciò l'Unione europea deve dotarsi di un proprio esercito. Ma il cuore di un nuovo ordine internazionale non può essere la deterrenza. Deve essere la composizione politica, la costruzione della democrazia, la giustizia sociale internazionale che superi gli squilibri tra Paesi poveri e Paesi ricchi perché in questi squilibri stanno le radici delle guerre del presente e del futuro.